

**QUADERNI DI SCIENZA POLITICA**

Anno XVII – Terza Serie, IV – n. 3, dicembre 2010

Pier Domenico Tortola

---

**LA DECOSTRUZIONE DI UN CONFLITTO:  
IDEE, PERCEZIONI,  
E LA FINE DELLA GUERRA FREDDA**

---

Estratto



COEDIT

## **LA DECOSTRUZIONE DI UN CONFLITTO: IDEE, PERCEZIONI, E LA FINE DELLA GUERRA FREDDA (\*)**

**di Pier Domenico Tortola**

### **Introduzione**

È opinione diffusa che la fine della guerra fredda abbia messo in difficoltà il paradigma realista delle Relazioni Internazionali, le cui teorie materialiste e statocentriche non sono state in grado di prevedere, né sono in grado di spiegare pienamente a posteriori, gli eventi e le trasformazioni del 1985-91. La crisi del realismo ha aperto la strada a una serie di spiegazioni alternative della fine del conflitto tra i blocchi e del tramonto del bipolarismo, la maggior parte delle quali pone al proprio centro il ruolo di fattori immateriali quali le idee, le norme e le percezioni. Lo scopo di questo articolo è di passare in rassegna queste spiegazioni ideazionali e valutarne il contributo teorico. Dopo una breve esposizione delle maggiori critiche mosse al realismo in relazione alla fine della guerra fredda, si presenteranno, nella seconda parte, i punti chiave delle maggiori teorie alternative formulate negli ultimi due decenni, dividendole a seconda del livello di analisi da esse prediletto, ossia gli individui, i gruppi sube transnazionali e, infine, gli stati e il sistema internazionale. Nella terza e ultima parte si offriranno alcune riflessioni sul valore delle spiegazioni prese in esame sia per la comprensione della fine della guerra fredda sia, più in generale, per lo studio della politica internazionale.

### **La fine della guerra fredda e la crisi del realismo**

Uno dei temi ricorrenti nelle Relazioni Internazionali degli ultimi due decenni è che la fine della guerra fredda ha messo in crisi il paradigma

---

(\*) Le ricerche relative alla stesura di quest'articolo sono state svolte grazie a un finanziamento concesso nell'ambito del programma PRIN 2005 su "La fine della guerra fredda o il successo della globalizzazione?".

realista, e in particolar modo la sua versione sistemica, il neorealismo, sviluppata e divenuta popolare proprio nel corso della contrapposizione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica<sup>(1)</sup>. In parte, questa affermazione ha una valenza generale: la fine del sistema bipolare, si sostiene da molte parti, ha sprigionato o quantomeno accentuato forze e dinamiche che mal si conciliano con la visione statocentrica e conflittuale del realismo e che richiedono nuovi schemi interpretativi. La disgregazione di molti stati (a partire dalla stessa Unione Sovietica), l'accelerazione del processo di integrazione europea, il terrorismo internazionale e la globalizzazione dei mercati finanziari sono solo alcuni tra i fenomeni politici prodotti da queste forze e che il realismo fatica oggi a interpretare<sup>(2)</sup>.

Altrettanto spesso però, le difficoltà del realismo sono intese in un senso più immediato, certamente connesso a quello appena esposto, e comunque distinto. Qui la fine della guerra fredda è vista non tanto, o non solo, come uno spartiacque tra un passato a cui applicare gli schemi tradizionali della *Realpolitik* e un presente più fluido e spesso incerto, ma come un evento politico in sé che le teorie realiste non sono in grado di spiegare appieno, né tanto meno sono state capaci di prevedere<sup>(3)</sup>. E benché l'insuccesso del realismo sia, in questo caso, più specifico e limitato a un singolo fatto – o a una sola osservazione, per essere metodologicamente corretti – anche qui, data la portata sistemica ed epocale degli eventi in questione, il problema assume per molti le dimensioni di una disfatta dell'intera scuola di pensiero<sup>(4)</sup>.

(1) I due testi fondanti del neorealismo sono Kenneth N. WALTZ, *Man, the State and War: A Theoretical Analysis*, New York, Columbia University Press, 1959 (trad. it., *L'uomo, lo stato e la guerra. Un'analisi teorica*, Milano, Giuffrè, 1998) e Kenneth N. WALTZ, *Theory of International Politics*, Reading (Mass.), Addison-Wesley, 1979 (trad. it., *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987).

(2) Alcune delle più fortunate tra queste tesi "discontinuiste" si trovano in Francis FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, London, Penguin, 1992 (trad. it., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992), Samuel P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996 (trad. it., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2001), Susan STRANGE, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996 e Robert COOPER, *The Postmodern State and the World Order*, London, Demos, 2000<sup>2</sup>.

(3) Sul rapporto tra spiegazione e previsione nel caso della fine della guerra fredda si veda l'oramai classico John L. GADDIS, *International Relations Theory and the End of the Cold War*, in «International Security», XVII, 1993, pp. 5-58.

(4) Ad esempio Friedrich KRATOCHWIL, *The Embarrassment of Changes: Neo-Realism as the Science of Realpolitik without Politics*, in «Review of International Studies», XIX,

Definire con precisione la fine della guerra fredda non è un'impresa facile, sia per la complessità dell'evento che per la natura peculiare di questo conflitto, mai sfociato in uno scontro militare aperto e diretto tra il blocco occidentale e quello comunista. La gran parte di coloro che hanno scritto sull'argomento, tuttavia, si concentra sul processo storico che va dall'elezione di Mikhail Gorbaciov a segretario generale del Partito comunista sovietico nel 1985 e l'inizio delle sue politiche riformatrici (la cosiddetta *Perestrojka*) al crollo dell'Unione Sovietica alla fine del 1991; un processo che passa per tappe quali il trattato INF, il ritiro sovietico dall'Afghanistan, le rivoluzioni in Europa centro-orientale, lo scioglimento del Patto di Varsavia e la riunificazione tedesca.

In linea generale, sono due gli aspetti di questo "macro-evento" che hanno messo in difficoltà i realisti. Il primo è, molto semplicemente, la sua stessa esistenza. La domanda qui non è solamente perché la guerra fredda è finita, ma anche perché ciò è avvenuto nella seconda metà degli anni '80. Le risposte realiste poggiano principalmente su due elementi, ossia il declino economico sovietico e le iniziative di riarmo americane sotto la prima amministrazione Reagan, come gli "Euromissili" e il programma SDI (*Strategic Defense Initiative*). Secondo i realisti, presi assieme, questi due fattori posero una pressione insopportabile sull'Unione Sovietica la quale, dopo un primo tentativo di "salvare il salvabile" e frenare il proprio declino disimpegnandosi da alcuni fronti (prima di tutto l'Afghanistan) e cercando soluzioni negoziali al problema degli armamenti, si trovò presto costretta a una resa totale, culminata nel peggiore dei modi, ovvero con la propria disgregazione<sup>(5)</sup>.

Per i critici del realismo, questa versione convince poco: in primo luogo, è discutibile che il deterioramento della posizione internazionale dell'URSS avesse una portata strutturale, o comunque tale da giustificare le iniziative di Gorbaciov. Come ricorda John Mueller, per quanto importante, il declino sovietico degli anni '80 non intaccava il sistema bipolare né in campo economico né, soprattutto, in quello militare, dove

1993, pp. 1-18, e Rey KOSLOWSKI e Friedrich V. KRATOCHWIL, *Understanding Change in International Politics: The Soviet Empire's Demise and the International System*, in Richard Ned LEBOW e Thomas RISSE-KAPPEN (a cura di), *International Relations Theory and the End of the Cold War*, New York, Columbia University Press, 1995.

(5) Si vedano per tutti William C. WOHLFORTH, *Realism and the End of the Cold War*, in «International Security», XIX, 1995, pp. 91-129 e Randall L. SCHWELLER e William C. WOHLFORTH, *Power Test: Evaluating Realism in Response to the End of the Cold War*, in «Security Studies», IX, 2000, pp. 60-107.

l'Unione Sovietica rimaneva una superpotenza al pari degli USA grazie al suo arsenale nucleare<sup>(6)</sup>. Stupisce, quindi, che l'URSS abbia scelto di smantellare il proprio impero piuttosto che continuare una politica di contrapposizione verso gli Stati Uniti come lo schema (neo)realista avrebbe voluto<sup>(7)</sup>. In secondo luogo, e più concretamente, non è così chiaro che il declino assoluto dell'URSS fosse percepito dai sovietici anche come un declino relativo nei confronti degli Stati Uniti, i quali stavano a propria volta perdendo terreno nel sistema economico internazionale, specialmente rispetto all'Europa e al Giappone<sup>(8)</sup>. Infine, come molti fanno notare, i problemi economici dell'URSS non erano un fatto nuovo quando Gorbaciov salì al potere nel 1985. La crisi del sistema produttivo socialista era nota alla *leadership* sovietica almeno dai primi anni '70, e tuttavia Breznev non solo non andò mai oltre dei timidi, e peraltro fallimentari, tentativi di razionalizzazione del sistema economico dell'URSS, ma nel complesso non fece neppure molto per moderare le ambizioni e l'aggressività sovietica sulla scena internazionale e frenare così la sottrazione di risorse preziose dall'industria e dall'agricoltura del paese<sup>(9)</sup>. Le cause materiali indicate dai realisti, insomma, non sono sufficienti a spiegare la fine della guerra fredda e soprattutto la sua tempistica<sup>(10)</sup>.

I problemi del realismo sono ancora più evidenti se si considera il secondo aspetto rilevante della fine della guerra fredda, ossia il modo in cui essa ha avuto luogo. Il testo realista di riferimento per l'analisi dei cambiamenti sistemici come quello del 1989-91 rimane tuttora *Guerra e*

<sup>(6)</sup> John E. MUELLER, *Quiet Cataclysm: Reflections on the Recent Transformation of World Politics*, New York, HarperCollins, 1995. Il tramonto del bipolarismo, infatti, è un risultato e non una causa della fine della guerra fredda.

<sup>(7)</sup> *Ibidem*.

<sup>(8)</sup> Richard Ned LEBOW, *The Long Peace: The End of the Cold War, and the Failure of Realism*, in Richard Ned LEBOW e Thomas RISSE-KAPPEN (a cura di), *International Relations Theory and the End of the Cold War*, cit.

<sup>(9)</sup> *Ibidem*, e Marc KRAMER, *Ideology and the Cold War*, in «Review of International Studies», XXV, 1999, pp. 539-76. Vedi anche, dello stesso autore, *Realism, Ideology, and the End of the Cold War*, in «Review of International Studies», XXVII, 2001, pp. 119-30.

<sup>(10)</sup> Per dirla altrimenti, queste cause materiali possono, al massimo, spiegare la fine della guerra fredda solo in un senso molto generico, per cui le iniziative di Gorbaciov furono l'effetto ritardato di un declino economico che durava da tempo. Ma è evidente che, prese da sole, queste teorie del "prima o poi" sono troppo vaghe per essere di alcuna utilità. Su questo punto si veda ad esempio Isabelle GRUNBERG e Thomas RISSE-KAPPEN, *A Time of Reckoning? Theories of International Relations and the End of the Cold War*, in Pierre ALLAN e Kjell GOLDMANN (a cura di), *The End of the Cold War: Evaluating Theories of International Relations*, Dordrecht, Nijhoff, 1992.

*mutamento* di Robert Gilpin, dove si spiega, tra l'altro, come questi cambiamenti avvengano di solito tramite grandi guerre tra un egemone in declino che tenta di preservare le proprie zone di influenza e uno sfidante in ascesa che, al contrario, cerca di espandersi territorialmente<sup>(11)</sup>. Al di là delle discrepanze tra la lettura gilpiniana del sistema bipolare e la sua reale evoluzione storica – per Gilpin erano gli Stati Uniti, e non l'Unione Sovietica la potenza in declino – l'analisi del declino egemonico può essere senz'altro applicata al caso dell'URSS, che secondo la logica realista avrebbe dovuto almeno tentare di difendere il suo impero con la forza<sup>(12)</sup>.

Ciò è stato chiaramente smentito dai fatti: non solo l'Unione Sovietica si trovò ad accettare cambiamenti sistemici quali la perdita della propria sfera d'influenza in Europa centro-orientale e la riunificazione della Germania nella NATO – due tra gli eventi più significativi della fine della guerra fredda – senza che un singolo colpo fosse sparato, ma Gorbaciov ebbe un ruolo attivo in gran parte di questi sviluppi, incoraggiando le rivoluzioni del 1989 con il suo rifiuto di appoggiare militarmente i regimi comunisti satelliti in difficoltà. Certo, è indubbio che lo stesso Gorbaciov sperasse in un'evoluzione più moderata in Europa centro-orientale, possibilmente con l'affermazione in questi paesi di *leaders* social-democratici e riformatori come lui, e che non avesse previsto molte delle conseguenze delle sue scelte politiche, prima fra tutte l'effetto dimostrativo degli eventi del 1989 su molte delle repubbliche sovietiche che in seguito si sarebbero dichiarate indipendenti<sup>(13)</sup>. Ma è altrettanto chiara la sua scelta di rinunciare all'uso della forza per preservare il controllo di una regione storicamente considerata vitale per la sicurezza sovietica – e in cui i suoi predecessori non avevano esitato a intervenire in situazioni analoghe – in un momento in cui, a differenza di quanto sostenuto da Schweller e Wohlforth, l'URSS avrebbe avuto

<sup>(11)</sup> Robert GILPIN, *War and Change in World Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981 (trad. it., *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989).

<sup>(12)</sup> Rey KOSŁOWSKI e Friedrich V. KRATOCHWIL, *Understanding Change in International Politics*, cit.; Richard Ned LEBOW, *The Long Peace*, cit.; Marc KRAMER, *Realism, Ideology, and the End of the Cold War: A Reply to William Wohlforth*, in «Review of International Studies», XXVII, 2001, pp. 119-30.

<sup>(13)</sup> Rey KOSŁOWSKI e Friedrich V. KRATOCHWIL, *Understanding Change in International Politics*, cit.; Richard Ned LEBOW, *The Long Peace*, cit.; Marc KRAMER, *Ideology and the Cold War*, cit.

le capacità militari per farlo e molto probabilmente, come in passato, non avrebbe incontrato resistenze da parte degli Stati Uniti<sup>(14)</sup>.

Le difficoltà del realismo hanno favorito il proliferare, negli ultimi due decenni, di tutta una serie di spiegazioni e ipotesi sulla fine della guerra fredda basate su programmi di ricerca alternativi. La gran parte di queste nuove interpretazioni attribuisce un ruolo fondamentale a elementi e processi ideazionali (ideologie, norme, percezioni, e così via), a volte mettendoli in contrapposizione, ma più spesso aggiungendoli, alle cause materiali evidenziate dalle teorie realiste. In parte, il dibattito teorico sviluppatosi tra queste teorie e il realismo propone temi già noti: la contrapposizione tra interessi e idee fa parte della disciplina delle Relazioni Internazionali fin dagli anni della sua nascita, quando a tenere banco era il primo "grande dibattito" tra i realisti classici e i cosiddetti utopisti. Sarebbe un errore, comunque, sottovalutare gli elementi di novità di questo nuovo confronto, a partire dal maggior grado di formalizzazione e la maggiore sofisticatezza che le nuove teorie ideazionali presentano rispetto alle loro "antenate", grazie anche all'apporto sistematico di altre discipline come la sociologia, la psicologia e l'antropologia.

La parte del leone tra le teorie ideazionali sulla fine della guerra fredda la fanno quelle di stampo costruttivista. Al razionalismo del paradigma realista, il costruttivismo oppone una visione del comportamento socio-politico in cui le identità e le preferenze degli attori di volta in volta considerati (individui, gruppi, stati, e così via) sono influenzate e plasmate da una serie di costruzioni sociali, ossia interpretazioni condivise di come il mondo materiale è o dovrebbe essere ordinato. Queste costruzioni, a loro volta, possono prendere forme anche molto diverse tra loro – la cultura, i valori etici, le istituzioni, le ideologie o, infine, le stesse teorie sul comportamento sociale – ma che hanno come comune denominatore quello di essere il prodotto di qualche dinamica sociale. Ciò determina un rapporto circolare tra agenti politici e strutture sociali in cui le due parti si "costituiscono" a vicenda e che è alla base dell'ontologia costruttivista<sup>(15)</sup>.

Accanto a queste teorie vi sono poi altri tipi di spiegazioni le quali, pur avendo molto in comune con il costruttivismo, sono riconducibili ad altre e distinte tradizioni di ricerca, come ad esempio la psicologia politica. Prese assieme, tutte queste spiegazioni ideazionali formano una produzione teorica molto vasta e che continua a crescere. Il resto di questo articolo è dedicato alla presentazione e alla valutazione di questa produzione. In particolare, la prossima parte offre una breve esposizione delle maggiori tesi ideazionali finora formulate, mentre l'ultima sezione sarà riservata ad alcune riflessioni sul contributo di queste spiegazioni alla comprensione della fine della guerra fredda e alle Relazioni Internazionali in generale.

### Individui, gruppi, stati, e la reinterpretazione del bipolarismo

Le teorie ideazionali sulla fine della guerra fredda compongono un panorama vasto e variegato a cui non si può rendere piena giustizia in poche pagine. È possibile, però, identificare i punti chiave di queste spiegazioni dividendole a seconda del livello che esse prediligono nell'individuare l'origine delle svolte interpretative che hanno contribuito alla conclusione del conflitto tra il blocco occidentale e quello comunista, ossia gli individui, i gruppi sub- e transnazionali, e infine gli stati e il sistema internazionale. A tutti e tre i livelli l'esposizione concernerà principalmente l'Unione Sovietica. Non mancheranno, tuttavia, alcuni riferimenti agli altri protagonisti della fine della guerra fredda, primi fra tutti gli Stati Uniti.

#### Individui

La fine della guerra fredda è stata un terreno fertile per gli studi sul ruolo degli individui nella politica estera degli stati. Nel caso dell'URSS questo è dovuto non solo al suo sistema verticistico che, come è naturale, esaltava la rilevanza politica degli individui al comando, ma anche e soprattutto alle caratteristiche personali di Mikhail Gorbaciov. L'elezione di Gorbaciov a segretario generale del PCUS, nel marzo del 1985, segnò una svolta sia generazionale che politica per la *leadership* sovietica: il nuovo segretario, infatti, era una delle massime espressioni di una nuova classe dirigente riformatrice formata principalmente negli anni di Krusciov. In un certo senso, dunque, la scelta di Gorbaciov segnalava

<sup>(14)</sup> Richard Ned LEBOW, *The Long Peace*, cit.; Marc KRAMER, *Realism, Ideology and the End of the Cold War*, cit.; Randall L. SCHWELLER e William C. WOHLFORTH, *Power Test*, cit.

<sup>(15)</sup> Per un'esposizione più completa dei principi del costruttivismo sociale si veda Martha FINNEMORE e Kathryn SIKKINK, *Taking Stock: The Constructivist Research Program in International Relations and Comparative Politics*, in «Annual Review of Political Science», IV, 2001, pp. 391-416.

una volontà di cambiamento di un sistema sempre più stagnante e corrotto che era diffusa in buona parte del Politburo e, in generale, in molte élites del paese. Non c'è dubbio, tuttavia, che l'operato di Gorbaciov andò molto oltre le aspettative sia in politica interna che in quella estera, tanto da spingere molti studiosi a vedere l'ultimo leader sovietico come una causa necessaria, anche se non sufficiente, della fine della guerra fredda e del crollo dell'URSS<sup>(16)</sup>.

Un'opinione ampiamente condivisa nella letteratura è che Gorbaciov salì al potere senza una visione compiuta delle relazioni internazionali o un programma preciso di politica estera, ma tuttavia con una serie di principi che rimasero alla base della sua azione fino alla fine della sua esperienza politica<sup>(17)</sup>. Alcuni di questi principi derivavano dalle sue idee sulla politica interna (campo, questo, a cui Gorbaciov si era invece dedicato durante tutta la sua carriera), quali il sostegno ai diritti umani, il rifiuto del dogmatismo classista del marxismo-leninismo e un'interpretazione più umanista e meno conflittuale della politica<sup>(18)</sup>. Altri, invece, erano più strettamente connessi alla politica internazionale, come l'abbandono della tradizionale diffidenza sovietica nei confronti dell'occidente, l'avversione per l'uso della violenza nelle relazioni tra stati, l'abborrimento delle armi nucleari e, in generale una visione idealista della politica mondiale<sup>(19)</sup>.

<sup>(16)</sup> Stanley HOFFMANN, *The Case for Leadership*, in «Foreign Policy», LXXXI, 1990, pp. 20-38; Charles W. KEGLEY, *How Did the Cold War Die: Principles for an Autopsy*, in «International Studies Quarterly» XXXVIII, 1994, pp. 11-41; Fred I. GREENSTEIN, *Ronald Reagan, Mikhail Gorbachev, and the End of the Cold War*, in William C. WOHLFORTH (a cura di), *Witnesses to the End of the Cold War*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1996; George W. BRESLAUER e Richard Ned LEBOW, *Leadership and the End of the Cold War: A Counterfactual Thought Experiment*, e Archie BROWN, *Gorbachev and the End of the Cold War*, entrambi in Richard K. HERRMANN e Richard Ned LEBOW (a cura di), *Ending the Cold War: Interpretations, Causation, and the Study of International Relations*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004.

<sup>(17)</sup> Ad esempio George W. BRESLAUER e Richard Ned LEBOW, *Leadership and the End of the Cold War*, cit.; Vladislav M. ZUBOK, *Unwrapping an Enigma: Soviet Elites, Gorbachev and the End of the Cold War*, in Silvio PONS e Federico ROMERO (a cura di), *Reinterpreting the End of the Cold War: Issues, Interpretations, Periodizations*, London, Frank Cass, 2005.

<sup>(18)</sup> Fred I. GREENSTEIN, *Ronald Reagan, Mikhail Gorbachev, and the End of the Cold War*, cit.; Archie BROWN, *Gorbachev and the End of the Cold War*, cit.

<sup>(19)</sup> Vladislav M. ZUBOK, *Gorbachev and the End of the Cold War: Different Perspectives on the Historical Personality*, in William C. WOHLFORTH (a cura di), *Cold War Endgame: Oral History, Analysis, Debates*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2003; George W. BRESLAUER e Richard Ned LEBOW, *Leadership and the End of the Cold War*, cit.; Vladislav M. ZUBOK, *Unwrapping an Enigma*, cit.

Queste caratteristiche influenzarono Gorbaciov nel bene e nel male. Il suo rifiuto della *Realpolitik* lo portò a commettere quelle che potrebbero essere viste come delle ingenuità, in primo luogo non essere riuscito a ottenere contropartite adeguate alla riunificazione tedesca<sup>(20)</sup>. Ma la sua lontananza dai vecchi schemi e pregiudizi della politica sovietica e il suo approccio per alcuni versi messianico alle relazioni tra stati gli permisero anche di prendere decisioni fino ad allora impensabili, come le sue iniziative unilaterali di disarmo o il ritiro dall'Europa centro-orientale, e di stringere un sodalizio più che mai proficuo con le sue controparti occidentali, primo fra tutti Ronald Reagan<sup>(21)</sup>. In questo senso giocarono un ruolo importante anche le somiglianze tra i due leaders: entrambi generalmente poco attenti ai dettagli e alle sfumature della politica internazionale, ma allo stesso tempo entrambi portatori di grandi ideali. Secondo alcuni, da quest'incontro di caratteri non si può prescindere nello spiegare alcuni passaggi fondamentali della fine della guerra fredda come la rimozione dei missili a raggio intermedio dall'Europa con il trattato INF<sup>(22)</sup>.

Senza dubbio, gli ottimi rapporti tra Gorbaciov e i suoi colleghi occidentali e, più in generale, l'ammirazione che il leader sovietico suscitava nella pubblica opinione dei paesi dell'ovest – quella tedesca in maniera particolare – erano anche il frutto del suo grande carisma. E questo stesso carisma, unito alle sue capacità retoriche e alla sua abilità nel destreggiarsi tra le manovre della politica sovietica, gli permisero in diverse occasioni di superare le molte opposizioni interne alle sue iniziative internazionali (in primo luogo quella della vecchia guardia conservatrice del partito e degli ambienti militari) e costruire coalizioni a sostegno delle sue iniziative<sup>(23)</sup>.

<sup>(20)</sup> Vladislav M. ZUBOK, *Gorbachev and the End of the Cold War*, cit.

<sup>(21)</sup> Stanley HOFFMANN, *The Case for Leadership*, cit.; Fred I. GREENSTEIN, *Ronald Reagan, Mikhail Gorbachev, and the End of the Cold War*, cit.; George W. BRESLAUER e Richard Ned LEBOW, *Leadership and the End of the Cold War*, cit.

<sup>(22)</sup> Fred I. GREENSTEIN, *Ronald Reagan, Mikhail Gorbachev, and the End of the Cold War*, cit.; George W. BRESLAUER e Richard Ned LEBOW, *Leadership and the End of the Cold War*, cit. Secondo questa interpretazione gli eccessi opposti della prima amministrazione Reagan, dalle "guerre stellari" alla retorica dell'"impero del male", non sarebbero che l'altra faccia della medaglia di quest'approccio moralizzatore alla politica internazionale.

<sup>(23)</sup> Matthew EVANGELISTA, *Norms, Heresthetics, and the End of the Cold War*, in «Journal of Cold War Studies», III, 2001, pp. 5-35; Vladislav M. ZUBOK, *Gorbachev and the End of the Cold War*, cit.

Gorbaciov non rimase un “principiante” della politica internazionale troppo a lungo. Nel corso degli anni egli si fece promotore di una lettura più sofisticata e complessa delle relazioni fra stati in gran parte elaborata altrove ma che poggiava su molti dei principi da lui sostenuti. L'emergere e l'affermarsi di questo “nuovo pensiero” sulla politica mondiale evidenziano altre caratteristiche personali del segretario del PCUS che furono senz'altro importanti nella riformulazione della politica estera sovietica, come la sua curiosità intellettuale e l'assenza di schemi preconfezionati che ne facevano, per dirla con Janice Gross Stein, un “apprendista” della politica internazionale aperto e motivato<sup>(24)</sup>. Allo stesso tempo, però, il nuovo pensiero segna anche il confine tra il contributo individuale di Mikhail Gorbaciov alla reinterpretazione del sistema bipolare e alla definizione dell'identità e gli interessi sovietici in esso, e il ruolo di una serie di attori collettivi di vario genere operanti sia dentro che fuori dell'Unione Sovietica.

#### Gruppi sub- e transnazionali

Quella sull'influenza dei gruppi sub- e transnazionali è la parte più corposa della letteratura di stampo ideazionale sulla fine della guerra fredda, soprattutto per la varietà di attori che essa prende in considerazione. In quest'ambito sono degni di nota per la loro elaboratezza i lavori che si ispirano, più o meno direttamente, alla teoria delle comunità epistemiche, e in particolare gli scritti di Jeffrey Checkel, Robert English e Thomas Risse-Kappen<sup>(25)</sup>. Per questi autori la chiave nella spiegazione

(24) Janice GROSS STEIN, *Political Learning by Doing: Gorbachev as Uncommitted Thinker and Motivated Learner*, in Richard Ned LEBOW e Thomas RISSE-KAPPEN (a cura di), *International Relations Theory and the End of the Cold War*, cit.

(25) Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas, Institutions, and the Gorbachev Foreign Policy Revolution*, in «World Politics», XLV, 1993, pp. 271-300; Thomas RISSE-KAPPEN, *Ideas Do Not Float Freely: Transnational Coalitions, Domestic Structures, and the End of the Cold War*, in Richard Ned LEBOW e Thomas RISSE-KAPPEN (a cura di), *International Relations Theory and the End of the Cold War*, cit.; Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas and International Political Change: Soviet/Russian Behavior and the End of the Cold War*, New Haven, Yale University Press, 1997; Robert D. ENGLISH, *Russia and the Idea of the West: Gorbachev, Intellectuals, and the End of the Cold War*, New York, Columbia University Press, 2000; Robert D. ENGLISH, *Ideas and the End of the Cold War: Rethinking Intellectual and Political Change*, in Silvio PONS e Federico ROMERO (a cura di), *Reinterpreting the End of the Cold War*, cit. Sulle comunità epistemiche in generale si veda per tutti Peter M. HAAS, *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, in «International Organization», XLVI, 1992, pp. 1-35.

della svolta politica sovietica va cercata nell'impatto che alcuni gruppi di studiosi di politica ed economia internazionale, e le loro teorie eterodosse, ebbero su Gorbaciov e sui suoi più stretti collaboratori.

L'esistenza, nell'intelligenza sovietica, di settori che deviavano dalla linea di partito non era una novità alla metà degli anni '80. Molti degli intellettuali che furono poi associati, in vario modo, alla fine della guerra fredda – Alexander Yakovlev, Nikolai Inozemtsev, Georgi Arbatov, Roy Medvedev, Tatyana Zaslavskaya e Andrei Sakharov, per citarne alcuni – e le loro idee circolavano già da molto tempo. In particolare, fu il disgelo di Krusciov a dare a queste correnti di pensiero un impulso fondamentale, e più avanti anche Yuri Andropov si dimostrò alquanto sensibile a esse<sup>(26)</sup>. Con Gorbaciov, tuttavia, questi studiosi acquisirono un accesso al potere e un'influenza politica senza precedenti. Questo non solo per la libertà e la visibilità garantitegli dalla *Glasnost*, ma anche, e soprattutto, per lo stato di incertezza e smarrimento in cui versava la *leadership* sovietica a causa della crisi economica, tecnologica e internazionale del sistema socialista. Per Checkel, fu infatti questo generale smarrimento, e la forte domanda di nuove idee, interpretazioni e soluzioni che esso generò nella classe politica, ad aprire una “finestra di opportunità” attraverso la quale questi intellettuali eterodossi riuscirono a plasmare il nuovo corso dell'URSS<sup>(27)</sup>.

I centri di ricerca intorno ai quali molti di questi politologi ed economisti gravitavano, come l'Istituto per gli Stati Uniti e il Canada (ISKAN) e l'Istituto per l'economia mondiale e le relazioni internazionali (IMEMO), divennero dunque le fucine del “nuovo pensiero” sovietico. Alla tradizionale visione classista e conflittuale del mondo, che aveva come roccaforte principale il Dipartimento internazionale del Comitato centrale del PCUS, il nuovo pensiero opponeva una lettura più ottimista della politica internazionale, che aveva al proprio centro l'individuo e i suoi diritti piuttosto che le classi sociali, e in cui gli interes-

(26) Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas and International Political Change*, cit.; Robert D. ENGLISH, *Russia and the Idea of the West*, cit.; Robert D. ENGLISH, *Ideas and the End of the Cold War*, cit. Ma c'è anche chi, come Jennifer Turpin, traccia le origini di queste correnti nella Nuova politica economica di Lenin. Si veda Jennifer TURPIN, *Gorbachev, the Peace Movement, and the Death of Lenin*, in Ralph SUMMY e Michael E. SALLA (a cura di), *Why the Cold War Ended: A Range of Interpretations*, Westport, Greenwood Press, 1995.

(27) Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas, Institutions, and the Gorbachev Foreign Policy Revolution*, cit.; ID., *Ideas and International Political Change*, cit.

si degli stati erano visti come armonici e interdipendenti. In quest'ottica, il capitalismo non era una forza maligna e imperialista da cui doverci difendere, ma una realtà con cui confrontarsi e dialogare. La cooperazione internazionale, infine, era nel nuovo pensiero non solo possibile, ma doverosa in quanto unico mezzo efficace per gestire il sistema politico ed economico globale e per risolvere i problemi che affliggono l'umanità, da quelli più tradizionali, come la proliferazione nucleare, a quelli più recenti come il degrado ambientale<sup>(28)</sup>. Questi principi e le loro applicazioni pratiche erano esposti nella vasta produzione degli studiosi appartenenti al nuovo pensiero e trovarono una delle massime espressioni programmatiche nella relazione di Gorbaciov al 27° congresso del PCUS, tenutosi tra il febbraio e il marzo 1986<sup>(29)</sup>.

La nuova interpretazione dei rapporti tra stati si fece strada nella politica estera dell'URSS non solo indirettamente, attraverso l'effetto che queste idee ebbero su Gorbaciov (alle cui convinzioni personali, come già visto, esse erano molto vicine) e sul suo ministro degli esteri Eduard Shevardnadze, ma anche direttamente per mezzo del ruolo attivo che diversi tra i fautori del nuovo pensiero ebbero nel governo sovietico. Va notato, poi, che l'assetto istituzionale dell'URSS fece molto per rafforzare l'impatto di questi principi, i quali una volta incorporati nella *Weltanschauung* e nell'agenda politica del vertice furono protetti da interferenze esterne e attuati con una coerenza e una pervicacia maggiori di quanto, probabilmente, avrebbe permesso un sistema democratico<sup>(30)</sup>.

Un ruolo importante nella formulazione del nuovo pensiero lo ebbero i rapporti che molti degli intellettuali vicini a Gorbaciov intrattenevano con ambienti politici e accademici occidentali. Emblematico è il caso di Alexander Yakovlev, "esiliato" per un decennio come ambasciatore in Canada, dove instaurò uno stretto rapporto con il *leader* liberale Pierre Trudeau, prima che Gorbaciov si adoperasse per il suo ritorno in

patria prima come direttore dell'IMEMO e poi come suo consigliere politico. Ma ancora più rilevante fu l'esposizione di molti degli artefici del nuovo pensiero ai lavori di alcune correnti politologiche europee, in primo luogo la *peace research* scandinava. Da quest'ultima, infatti, provenivano alcune delle idee messe in atto con la politica di disarmo gorbacioviana, come il concetto di difesa non offensiva o la dinamica della riduzione della tensione graduale e reciproca (*graduated reciprocity in tension reduction*, GRIT)<sup>(31)</sup>.

L'origine transnazionale delle idee che hanno contribuito alla fine della guerra fredda sono l'oggetto centrale di una seconda branca della letteratura sui gruppi. A prevalere qui sono gli studi sui movimenti pacifisti e antinucleari e sulla loro influenza sulla politica estera dell'URSS e dei principali paesi del blocco occidentale. È possibile qui individuare due approcci. Il primo si concentra maggiormente sugli strati intellettuali di questi movimenti e ha come espressione principale il lavoro di Matthew Evangelista. Nel suo *Unarmed Forces*, Evangelista esamina il ruolo di una serie di reti transnazionali di scienziati ed esperti di questioni militari (come l'*International Physicians for the Prevention of Nuclear War*, la *Pugwash Conferences on Science and World Affairs* o l'*Independent Commission on Disarmament and Security Issues*, meglio nota come Commissione Palme) nella diffusione di idee e proposte politiche nel campo del disarmo nucleare e convenzionale che, per ammissione dello stesso Gorbaciov, ebbero una grossa influenza sulle sue iniziative<sup>(32)</sup>. Tra queste ultime vi sono la moratoria unilaterale sui test nucleari del 1985 e la riduzione, nel 1988, dell'esercito sovietico, a cui seguì, poco dopo, la rinuncia della dottrina Breznev<sup>(33)</sup>. Inutile dire che l'analisi di Evangelista ha molto in comune – fino a sovrapporsi a tratti – con gli studi sulle comunità epistemiche interne all'Unione Sovietica, soprattutto per quanto riguarda i meccanismi di attivazione politica

(28) Jennifer TURPIN, *Gorbachev, the Peace Movement, and the Death of Lenin*, cit.; Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas and International Political Change*, cit.; Robert D. ENGLISH, *Russia and the Idea of the West*, cit.

(29) Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas, Institutions, and the Gorbachev Foreign Policy Revolution*, cit.; ID., *Ideas and International Political Change*, cit.; Robert D. ENGLISH, *Russia and the Idea of the West*, cit.; ID., *Ideas and the End of the Cold War*, cit.

(30) Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas, Institutions, and the Gorbachev Foreign Policy Revolution*, cit.; Thomas RISSE-KAPPEN, *Ideas Do Not Float Freely*, cit.; Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas and International Political Change*, cit.

(31) Johan GALTUNG, *Europe 1989: The Role of Peace Research and the Peace Movement*, in Ralph SUMMY e Michael E. SALLA (a cura di), *Why the Cold War Ended*, cit.

(32) Matthew EVANGELISTA, *Unarmed Forces: The Transnational Movement to End the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 1999. Queste tesi si trovano anche in Matthew EVANGELISTA, *The Paradox of State Strength: Transnational Relations, Domestic Structures, and Security Policy in Russia and the Soviet Union*, in «International Organization», XLIX, 1995, pp. 1-38.

(33) Sulle trasformazioni nella dottrina militare sovietica si veda anche Gerard SNEL, 'A (More) Defensive Strategy': *The Reconceptualisation of Soviet Conventional Strategy in the 1980s*, in «Europe-Asia Studies», L, 1998, pp. 205-39.



delle idee e il ruolo che in questi meccanismi ebbero crisi decisionali di origine materiale<sup>(34)</sup>.

Il secondo approccio prende in considerazione la dimensione di massa dei movimenti pacifisti e antinucleari, e in particolar modo l'azione politica di questi movimenti negli Stati Uniti e in Europa occidentale nella prima metà degli anni '80. Di questi settori della società civile si sottolineano non solo la capacità di utilizzare i tradizionali canali della politica di *lobby* – canali che negli Stati Uniti li portarono a ottenere risultati importanti come la riduzione dei fondi per lo sviluppo dei missili MX e della SDI<sup>(35)</sup> – ma anche l'abilità di imporre il disarmo nucleare come tema di dibattito politico, e soprattutto, come ricorda David Cortright, di orientare le culture popolari e le opinioni pubbliche occidentali (e specialmente europee) in senso antinucleare<sup>(36)</sup>. Questo, a sua volta, è ritenuto da molti come un altro elemento imprescindibile nella spiegazione di un passaggio fondamentale della fine della guerra fredda come la firma del trattato INF<sup>(37)</sup>.

Una parte più ridotta, ma comunque importante, delle spiegazioni incentrate sugli attori transnazionali, infine, evidenzia i rapporti che Gorbaciov intratteneva con i maggiori partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale (in primo luogo la SPD tedesca) e con l'Internazionale socialista. Aggiunti alle dinamiche ideazionali fin qui esposte, questi rapporti sono visti da molte parti come un'ulteriore fonte di rafforzamento delle idee riformatrici di Gorbaciov non solo in politica interna, ma anche sulle questioni di disarmo e sicurezza nel continente europeo, un fronte su cui i partiti socialdemocratici europei erano da lungo tempo impegnati su posizioni pacifiste<sup>(38)</sup>.

<sup>(34)</sup> Matthew EVANGELISTA, *Unarmed Forces*, cit. Si veda anche Thomas RISSE-KAPPEN, *Ideas Do Not Float Freely*, cit.

<sup>(35)</sup> David CORTRIGHT, *The Peace Movement Role in Ending the Cold War*, in Ralph SUMMY e Michael E. SALLA (a cura di), *Why the Cold War Ended*, cit.

<sup>(36)</sup> *Ibidem*. Si veda anche Jennifer TURPIN, *Gorbachev, the Peace Movement, and the Death of Lenin*, cit.

<sup>(37)</sup> Si vedano in questo senso Thomas RISSE-KAPPEN, *Did "Peace through Strength" End the Cold War? Lessons from Inf*, in «International Security», XVI, 1991, pp. 162-88 e David CORTRIGHT, *The Peace Movement Role in Ending the Cold War*, cit.

<sup>(38)</sup> Si vedano ad esempio Thomas RISSE-KAPPEN, *Ideas Do Not Float Freely*, cit., e Robert G. HERMAN, *Identity, Norms, and National Security: The Soviet Foreign Policy Revolution and the End of the Cold War*, in Peter J. KATZENSTEIN (a cura di), *The Culture of National Security: Norms and Identities in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1996.

### *Stati e sistema internazionale*

L'ultimo gruppo di spiegazioni prese in esame qui lega la fine della guerra fredda a una serie di trasformazioni ideazionali derivanti dalle stesse interazioni tra l'Unione Sovietica e i paesi del blocco occidentale. Anche qui si può distinguere tra due orientamenti principali. Il primo si concentra su interazioni e costruzioni sociali sviluppate nel lungo periodo. Qui la fine della guerra fredda è vista come il culmine di un processo di socializzazione dell'Unione Sovietica nel sistema internazionale cominciato per la gran parte dopo la morte di Stalin. Per i sostenitori di questa tesi, il progressivo abbandono dell'isolamento economico, politico e culturale imposti dallo stalinismo e il corrispondente aumento degli scambi e dei canali di comunicazione sociale e diplomatica tra i blocchi portarono a una graduale penetrazione nelle classi dirigenti e nella società sovietica di molti principi promossi (quantomeno a parole) dall'Occidente, come la cooperazione tra stati, il rispetto del diritto internazionale, la promozione del libero mercato e l'affermazione dei diritti umani e del liberalismo politico in generale. Queste trasformazioni interpretative costituiscono una base culturale senza la quale sarebbe difficile comprendere sia l'emergere degli attori individuali e sub- e transnazionali visti sopra, sia gli esiti della loro azione politica. Alcuni passaggi del processo di socializzazione internazionale dell'URSS furono particolarmente importanti per gli avvenimenti successivi. È questo il caso, ad esempio, degli accordi di Helsinki, che secondo Deudney e Ikenberry fecero molto per rafforzare i dissidenti dell'est e centro Europa e le loro idee e per delegittimare l'occupazione sovietica della regione, gettando così le basi per la liberazione di questi paesi voluta da Gorbaciov alcuni anni dopo<sup>(39)</sup>.

Un secondo gruppo di autori si sofferma su svolte interpretative avvenute nel corso della fine della guerra fredda o nel periodo immediatamente precedente a essa. La prima da segnalare tra queste spiegazioni è

<sup>(39)</sup> Daniel DEUDNEY e G. John IKENBERRY, *The International Sources of Soviet Change*, in «International Security», XVI, 1992, pp. 74-118. White e Revell propongono un'analisi empirica del processo di socializzazione internazionale dell'URSS che si estende fino al 1917 e si basa sulla partecipazione sovietica ad accordi e organizzazioni internazionali. Si veda Stephen WHITE e Stephen REVELL, *Revolution and Integration in Soviet International Diplomacy, 1917-1991*, in «Review of International Studies», XXV, 1999, pp. 641-54.

quella fornita da Alan Collins nel suo studio sulle dinamiche di disarmo tra URSS e Stati Uniti. In un'analisi che si richiama alla già menzionata logica della GRIT, e che ha molto in comune con la letteratura razionalista sull'argomento, Collins sottolinea la funzione che le varie iniziative unilaterali di Gorbaciov in campo militare (tra esse la sospensione del dispiegamento degli SS-20 e la moratoria dei test nucleari nel 1985 o la proposta, l'anno successivo, di un piano di disarmo totale) ebbero nell'alterare la percezione occidentale della natura e delle intenzioni sovietiche, nel creare un clima di maggiore fiducia nelle relazioni tra i due blocchi e, attraverso le tardive ma positive risposte americane, nell'innescare quella "corsa al disarmo" tra URSS e Stati Uniti che fu una componente fondamentale della fine della guerra fredda<sup>(40)</sup>.

Sulla costruzione di immagini benevole e della fiducia reciproca tra i due blocchi si basa anche lo studio di Tuomas Forsberg che confronta il caso della riunificazione tedesca e quello delle isole Kurili per mostrare come dietro il diverso esito di queste due questioni territoriali vi siano le differenti dinamiche interpretative in atto sui due fronti. Da un lato la vicinanza culturale e la graduale instaurazione di un rapporto di fiducia e amicizia tra l'URSS e la Germania Ovest – sostenuto tanto dalla retorica quanto dai fatti: si pensi, ad esempio, agli aiuti finanziari accordati dal governo Kohl all'Unione Sovietica – le quali facilitarono la cooperazione tra Bonn e Mosca per una piena e pacifica soluzione della questione tedesca. Dall'altro la persistenza di percezioni negative, stili negoziali poco accomodanti e inimicizia tra l'Unione Sovietica e il Giappone che hanno finora impedito una seria cooperazione per la risoluzione del problema delle Kurili<sup>(41)</sup>. L'analisi di Forsberg merita attenzione non solo perché, a differenza di molte delle altre esaminate qui, si estende oltre il teatro europeo, ma anche perché così facendo essa moltiplica i punti di osservazione nell'ambito del macro-evento "fine della guerra fredda" rendendo la spiegazione metodologicamente più solida.

(40) Alan R. COLLINS, *GRIT, Gorbachev and the End of the Cold War*, in «Review of International Studies», XXIV, 1998, pp. 201-19. Per una critica costruttivista all'analisi di Collins si veda Jason RALPH, *Security Dilemmas and the End of the Cold War*, in «Review of International Studies», XXV, 1999, pp. 721-25. L'espressione "corsa al disarmo" è stata formulata da John MUELLER nel suo *Quiet Cataclysm*, cit.

(41) Tuomas FORSBERG, *Power, Interests and Trust: Explaining Gorbachev's Choices at the End of the Cold War*, in «Review of International Studies», XXV, 1999, pp. 603-21.

Deborah Larson e Alexei Shevchenko, infine, propongono una spiegazione che prende le mosse dalla teoria dell'identità sociale (*social identity theory*, SIT) e vede l'emergere del nuovo pensiero e la politica estera gorbacioviana come un tentativo da parte dell'URSS di reagire alla sua sconfitta economica, militare e tecnologica nei confronti degli Stati Uniti creando e imponendo al resto del mondo nuove sfere politiche e modelli comportamentali basati sulla cooperazione e sulla moralità internazionale in cui essa avrebbe primeggiato<sup>(42)</sup>. A metà strada tra razionalismo e costruttivismo, quella di Larson e Shevchenko è sicuramente una delle analisi più originali della fine della guerra fredda, che rifiuta la visione dell'Unione Sovietica come recettore passivo di norme e idee sulla scena internazionale e al suo posto propone una lettura dell'URSS come produttore attivo e strategico di nuove costruzioni sociali, significati condivisi e, in ultima analisi, di un nuovo ordine internazionale.

#### Il valore delle teorie ideazionali tra metodologia e ontologia

È lecito a questo punto interrogarsi sul valore complessivo delle spiegazioni fin qui esposte. A questo proposito il primo criterio che viene in mente è, naturalmente, quello metodologico. Ci si chiede, cioè, in quale misura l'evidenza empirica sulla fine della guerra fredda supporti le ipotesi di stampo ideazionale, soprattutto rispetto alle tesi alternative fornite dal realismo. Per quanto allettante, quest'approccio rischia, però, di non portare molto lontano. Mentre è concepibile, infatti, condurre questo tipo di analisi su alcuni degli accadimenti della seconda metà degli anni '80 presi singolarmente – come fanno, con più o meno successo, molti degli studi passati in rassegna in questo articolo – il macro-evento "fine della guerra fredda" così come è stato definito qui presenta un grado di complessità che lo rende poco compatibile con lo schematismo del tipico test di ipotesi. Questa complessità sta non solo nell'estensione temporale della fine della guerra fredda e nella natura composita di questo macro-evento, ma anche, e soprattutto, nel fatto che esso è stato

(42) Deborah WELCH LARSON e Alexei SHEVCHENKO, *Shortcut to Greatness: The New Thinking and the Revolution in Soviet Foreign Policy*, in «International Organization», LVII, 2003, pp. 77-109.

accompagnato da cambiamenti di varia natura nella situazione dell'Unione Sovietica. È evidente, ad esempio, che le idee di Gorbaciov e dei fautori del nuovo pensiero non fossero solo la razionalizzazione di scelte dettate da condizioni materiali, ma è altrettanto innegabile il declino economico e tecnologico che affliggeva l'URSS da molti anni. A cercare di stabilire cause ultime in una situazione in cui è impossibile isolare fattori e dinamiche diverse si finisce, come alcuni hanno notato da tempo, col perpetuare un dibattito per lo più improduttivo<sup>(43)</sup>.

Non sono molti, fortunatamente, i sostenitori di teorie totalmente monocausali tra gli autori qui considerati. La maggior parte delle spiegazioni esposte sopra "internalizza" la complessità della fine della guerra fredda attribuendo, più o meno esplicitamente, un qualche ruolo a variabili materiali accanto ai fattori ideazionali su cui esse sono incentrate<sup>(44)</sup>. Il risultato sono versioni senza dubbio più complicate, ma probabilmente più realistiche dei meccanismi in azione nella fine della guerra fredda, e nelle quali il problema del controllo è meno pressante di quanto non lo sia in spiegazioni più semplicistiche. Ciò, naturalmente, non vuol dire che queste teorie eclettiche non abbiano altri problemi metodologici. In particolare, per sottrarsi alle accuse di non falsificabilità e generare ipotesi applicabili oltre il caso specifico della fine della guerra fredda è necessario che queste spiegazioni specificino accuratamente i rapporti tra le variabili ideazionali e materiali – se queste cause furono tutte ugualmente necessarie, se sorsero indipendentemente le une dalle altre, e così via – e dei relativi processi causali. Indubbiamente non tutti gli studi visti qui si pongono sullo stesso piano rispetto a queste questioni: per citare solo un esempio, il filone delle comunità epistemiche, a partire dal lavoro di Jeffrey Checkel, contiene sforzi notevoli per la descrizione delle sinergie tra fattori materiali e ideazionali. Ma molto rimane ancora da fare in questo senso sia sul fronte della ricerca empirica sia, soprattutto, su quello dell'elaborazione teorica.

Quest'ultimo punto suggerisce un secondo criterio con il quale giudicare la letteratura di stampo ideazionale sulla fine della guerra fredda,

<sup>(43)</sup> Ad esempio Daniel DEUDNEY e G. John IKENBERRY, *The International Sources of Soviet Change*, cit.

<sup>(44)</sup> Tra le maggiori si ricordano quelle in Thomas RISSE-KAPPEN, *Ideas Do Not Float Freely*, cit.; Jeffrey T. CHECKEL, *Ideas and International Political Change*, cit.; Matthew EVANGELISTA, *Unarmed Forces*, cit.; Robert D. ENGLISH, *Russia and the Idea of the West*, cit.; e Deborah WELCH LARSON e Alexei SHEVCHENKO, *Shortcut to Greatness*, cit.

vale a dire quello ontologico. Al di là dei loro limiti metodologici, gli studi presentati qui hanno il merito di aver contribuito a rompere il dominio che il realismo, soprattutto nella sua declinazione strutturale, ha avuto negli studi sulla sicurezza fino a pochi anni fa, e di aver imposto una riflessione seria e sistematica sul ruolo di idee e norme in questo campo. E se è quasi tautologico dire che la fine del conflitto tra i due blocchi è stato cruciale per questa rottura teorica, è altrettanto vero che il significato di quest'ultima va ben oltre l'evento storico che l'ha stimolata. Questo non solo perché riorientamenti intellettuali come questo acquisiscono sempre una specie di vita propria una volta avviati da problemi puramente empirici, ma anche perché, come accennato all'inizio di questo articolo, la crisi del realismo dopo la fine della guerra fredda si estende anche ad altri sottosettori delle Relazioni Internazionali.

In un certo senso, quindi, i lavori passati in rassegna in questo articolo posso essere visti come una – forse la più importante – delle avanguardie di quella rivoluzione scientifica che sembra avere investito le Relazioni Internazionali negli ultimi anni e che ha visto crescere notevolmente il seguito delle scuole di tipo ideazionale, primo fra tutti il costruttivismo<sup>(45)</sup>. Si tratta, però, di una rivoluzione scientifica particolare, per certi versi "moderata", che ha indebolito ma non eliminato il vecchio paradigma dominante e i cui fautori non oppongono sempre un estremo teorico all'altro ma, come visto, cercano spesso il compromesso nella forma di teorie che uniscono interessi e idee. Forse è ancora presto per capire se la disciplina si stabilizzerà su queste soluzioni di mezzo o se queste trasformazioni andranno avanti fino all'affermazione di una nuova scuola maggioritaria al posto del realismo. Certo è che alcuni dei principi cari a quest'ultimo, o almeno alla sua versione strutturale, come il razionalismo e la parsimonia teorica stanno già cedendo il passo a interpretazioni meno meccanicistiche e più eclettiche e variegate della natura umana e del comportamento socio-politico. Nella misura in cui ciò è visto come un miglioramento per le Relazioni Internazionali, una buona parte del merito va attribuita alla letteratura sulla fine della guerra fredda.

<sup>(45)</sup> L'idea di rivoluzione scientifica è chiaramente presa da Thomas S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, 1996<sup>7</sup> (trad. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969).

## Conclusione

Gli eventi del 1985-91 hanno cambiato non solo il modo di fare politica internazionale ma anche il modo di interpretarla. La fine della guerra fredda, il crollo dell'impero sovietico e le modalità con cui tutto ciò è avvenuto hanno messo in crisi il (neo)realismo e la sua visione prevalentemente razionalista e materialista dei rapporti tra gli stati, e hanno favorito il proliferare di teorie alternative, che si basano sul ruolo dei fattori ideazionali e che spesso combinano questi ultimi con dinamiche e meccanismi di diverso tipo nel quadro di una visione eclettica del comportamento socio-politico. Qui sono state presentate brevemente le maggiori tra queste teorie e sono state offerte alcune chiavi di lettura per determinarne il valore. Nello stabilire il contributo delle spiegazioni ideazionali della fine della guerra fredda, si è sostenuto, non ci si può fermare al criterio meramente metodologico della coerenza tra ipotesi ed evidenza empirica, ma si deve tener conto del ruolo più ampio di queste teorie nello sviluppo ontologico delle Relazioni Internazionali. In particolare è da apprezzare la funzione che queste teorie hanno avuto nella recente crescita di nuovi programmi di ricerca, in cui le idee sono prese sul serio e in cui al culto della parsimonia si preferisce una rappresentazione più ricca, e spesso più accurata, della realtà.